

I quattro Napoleoni.
Tra questioni istituzionali e speranze dinastiche.

Prof. Enrico Spagnesi

già Ordinario di Storia del Diritto Italiano

Facoltà di Giurisprudenza

Università di Pisa

1. Un' "Ode Barbara" del Carducci.

“Questo la inconscia zagaglia barbara/ prostrò, spegnendo li occhi di fulgida/ vita sorrisi da i fantasmi/ fluttuanti nell’azzurro immenso”. Così Giosuè Carducci nel 1879 verseggia di Napoleone Eugenio, nell’ode a lui dedicata, nella quale si parla di tutti e quattro i Napoleoni, i due che commisero i delitti contro la libertà e la democrazia, cioè il primo e il terzo, e i due che ne dovettero pagare il fio con la loro precocissima morte, cioè il secondo e il quarto. Ma poi il poeta allarga lo sguardo a comprendere tutti i componenti della famiglia Bonaparte. Bellissima l’immagine della còrsa madre, Letizia Ramolino, ombra domestica della casa d’Ajaccio vuota e solitaria, tragica Niobe che ha vissuto fra tombe ed are nell’attesa che qualcuno dei suoi figli e nipoti sparsi in Europa, Africa e America venga sospinto dalla morte ad approdare finalmente al suo seno.

Il tema della Nemese storica coinvolgente una famiglia dalle pretese dinastiche trova in questa poesia un felicissimo esito, avendo come sottofondo appunto tutto ciò che a un umanista letterato della statura del Carducci poteva suggerire il campo semantico ‘dinasta-dinastia’, legato a quella lingua greco antica dove s’è sviluppato. Come sinonimo di ‘dinasta’ vengono comunemente indicati ‘signore’, ‘monarca’, ‘sovrano’ ma tali vocaboli rendono evidente soltanto la base originale e reggente il significato, comprensiva del verbo ‘dunamai’ o ‘potere’ e del sostantivo ‘dinasis’ o ‘potenza’, trascurando o mettendo in ombra la parte ‘futuribile’ del termine: l’aspettativa di, la spettanza di, la voglia di, ‘potere’. Potere monarchico, con tutto quello che comporta dal punto di vista del diritto pubblico, come in Francia ha trovato terreno fertilissimo fino dai sovrani carolingi, affinando le proprie caratteristiche grazie a chi ne disegnò l’assolutezza (un teorico indiscusso come Jean Bodin), a chi ne prospettò una collocazione moderna e ‘democratica’ (un grande pensatore politico come Charles-Louis de Montesquieu), nonché a chi ne esercitò la pratica (le decine di

membri dei rami della dinastia capetingia, dal mitico Ugo fino a Luigi XVI di Borbone). O come in Austria, dove l'unione di due antiche famiglie come gli Asburgo e i Lorena, il filtro della guerra di successione austriaca, e altri eventi storici posero le premesse per ridare smalto e vigore all'immagine alquanto appannata d'una monarchia di vocazione autenticamente universale.

Su questo patrimonio effettivo venne a collocarsi impensatamente la sostanza culturale di Napoleone; un bagaglio in grado di rinnovarsi via via che veniva a permearsi dell'idea di Roma. Bisogna premettere che le radici dei Buonaparte (cognome poi semplificato in Bonaparte) sono antiche, e quelli di Corsica risalgono al 1529, quando il ramo di Sarzana trovò rifugio ad Ajaccio. Ma tutto questo non pareva interessante a Napoleone, il quale rifiutava ogni ricerca genealogica, preferendo derivare l'origine della propria nobiltà "da Montenotte o dal 18 brumaio", come fa notare il Gerosa; invece, col trascorrere del tempo si dimostrò molto attraente per lui tutto ciò che riguardava la nozione d' 'impero'. Il termine ai tempi suoi trovava ancora la sua rappresentazione nel Sacro Romano Impero, ente soggetto peraltro a pesanti critiche: basti leggere, come rilevato da Pierangelo Catalano, quanto scrive Georg Wilhelm Friedrich Hegel, il grande filosofo germanico, in uno dei suoi scritti politici del principio dell'Ottocento esercitando una non leggera ironia nei confronti del, da lui giudicato "un sistema dello Stato soltanto pensato", la cui costituzione

sembra non aver avuto, nei mille anni trascorsi da Carlo Magno, alcun mutamento, giacché l'imperatore eletto da poco porta ancor ora, all'incoronazione, la corona, lo scettro, e persino le scarpe, il mantello e le gioie di Carlo Magno... così è presentato come lo stesso imperatore d'allora, portandone addirittura i vestiti.

Qui si dimenticavano alcune fondamentali cose, e si saltavano intere epoche storiche, fondamentali per la trasmissione del mito dell'Impero ai tempi futuri, che quella nozione non avrebbero certo disprezzato, bensì cercata e valorizzata.

Quella dell'Hegel, è una chiara presa di posizione a favore d'un diverso ordinamento giuridico, un'organizzazione sociale identificata con lo Stato nazionale. Comincia di qui il percorso di questo ente verso gli sviluppi contemporanei. Diversamente orientato il pensiero di Jean-Jacques Rousseau, circa cinquant'anni prima impegnato a riflettere su un utopistico progetto di pace universale e a preconizzare, quasi, una specie di Società delle Nazioni (" *société des peuples de l'Europe* "). Tutto era cominciato con l'Impero di Roma, che aveva saputo istituire un legame politico tra i popoli, diventato anche giuridico perché garantito attraverso le leggi; su di esso aveva agito il Cristianesimo, rinsaldandolo in maniera tale da renderlo indissolubile. Così, attraverso varie vicende storiche, Sacerdozio e Impero hanno potuto costituire il perno dell'unione ideale dell'Europa: esistono, sono fatti 'naturali', da un lato la sovranità dell'Imperatore sul mondo, e

l'autorità temporale della Chiesa di Roma, come sostenuto con vigore rispettivamente da Bartolo da Sassoferrato e da tanti canonisti. Questa società di popoli costituisce però un sistema imperfetto, e solo la confederazione degli Stati europei, col governo affidato alle diciannove "potenze" maggiori, potrebbe perfezionarla, in modo da rendere "perpetua" la pace.

Molto singolare è la rivalutazione, fatta dal Rousseau, dal pensatore politico imbevuto di idee eversive verso l'Antico Regime, d'un istituto conservatore come l'Impero; e ancor più straordinaria appare questa specie d'anticipazione quanto meno dell'idea (di cui si parlerà in seguito) che guiderà il formarsi della cosiddetta Santa Alleanza. Molte possono essere le spiegazioni di tale posizione, ma certo avranno contribuito a determinarla fatti storici importantissimi di cui furono protagonisti le massime autorità universali per salvaguardare la civiltà europea. Basta ricordarne due, relative ad una medesima minaccia: nel secolo XVI, la grande battaglia navale di Lepanto, in Grecia, quando al principio d'ottobre del 1571 i Turchi furono sconfitti dalla flotta comandata da Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II: era stato Pio V a realizzare la "Lega santa" tra Roma, la Spagna e Venezia. Venne dimostrato così che l'espansione turca, e la tendenziale sua superiorità sul mare potevano essere fronteggiate con efficacia.

Più nutrito il settore 'laico'. Nel secolo XVII, importanti sono le vittorie dell'Impero, per mezzo del comandante delle sue truppe Eugenio di Savoia, più volte vincitore delle temute armate turche ormai alle porte di Vienna. Nelle trattative internazionali intese a determinare successioni nel governo di Stati, alcune volte l'Imperatore sacro e romano fa sentire il suo peso, risolvendo la condizione di feudo dei territori in discussione. Successe per esempio per la Toscana al momento dell'estinzione della dinastia medicea. Invano da Firenze si rivendicò la "libertà fiorentina", per cercare una soluzione non imposta dalle grandi potenze, e si dovette accettare.

Insomma un concetto d'Impero, effettivo e non 'fantasma', necessita d'essere tenuto sempre presente. Per questo riteniamo opportuno, per cercare elementi di valutazione, soffermarci specialmente su alcuni dei percorsi attraverso cui tale ente, creduto immutabile ed eterno, trova una fine poco gloriosa, ed al suo posto subentrano ordinamenti particolari che usando il prestigioso sostantivo pretendono, quasi oltraggiosamente, d'aggiungervi aggettivi nazionali, lontanissimi ormai dall'universalità evocata dal ricordo congiunto di Roma e della religione cristiana.

2. Napoleone I.

Per quanto concerne Napoleone il Grande, l'evento cui il Carducci si riferisce è il famoso colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), col quale viene esautorato il Direttorio e nasce quella magistratura, il consolato, il cui potere riposa sulla struttura inventata con la carta costituzionale dello stesso anno VIII (13 dicembre). Una premessa del passo successivo, perché il Bonaparte per

raggiungere il traguardo della realizzazione della dinastia imperiale sul piano formale si fece confezionare la costituzione dell'anno XII, che è in realtà un senatoconsulto *organique* del 28 floreale (18 maggio 1804). È appunto il Senato, voluto nel '99 con un appellativo inequivocabile nel senso del mantenimento costituzionale (*Sénat conservateur*) lo strumento che fu capace delle trasformazioni istituzionali necessarie a disegnare un nuovo Stato. Tale organismo fu composto dapprima di 80 e poi di 120 membri, dei quali alcune decine vennero beneficiate, dal 1803, col sistema delle *sénatorerie*, ovvero dall'assegnazione di proprietà territoriali di dimensioni ingenti, con redditi da aggiungere allo stipendio senatoriale. Ebbene, il Senato emanava proprie statuizioni, chiamati "senatoconsulti" come nel diritto romano, dividendoli in 'semplici' se relativi ad affari correnti, e 'organici', perché giudicati organi della volontà popolare di tutelare gl'interessi del patto sociale integrando o modificando la Costituzione.

L'atto giuridico e politico del 1804 è tale da dimostrare fondate le peggiori dicerie dei detrattori dei giuristi e dei politici, accusati di pasticciare a loro piacimento, a seconda delle necessità pratiche, mettendo la sordina ad ogni alto concetto teorico. Il primo dei 142 articoli di cui si compone recita che il governo della Repubblica è affidato a un imperatore, che assume il titolo d'imperatore dei Francesi, e il secondo che l'imperatore è l'attuale primo console. Nel titolo seguente s'affronta la questione dell'eredità, per stabilire che la dignità imperiale spetta alla discendenza diretta, naturale e legittima di Napoleone, ovviamente per linea maschile e per primogenitura; si prevede poi la possibilità, per il solo Napoleone, di adottare figli dei fratelli, e ancora la successione, in caso di certe infauste condizioni, di Giuseppe o di Luigi. Come si vede, è la questione ereditaria quella messa al primo posto; e sarà la sola, con la scelta di Napoleone a imperatore, ad essere sottoposta a una consultazione popolare dai soliti risultati di tre milioni e mezzo di voti favorevoli a fronte di duemilacinquecento contrari.

La congiura di George Cadoudal, dei generali Pichegru e Moreau, nella quale venne coinvolto lo sfortunato duca d'Enghien, dette corpo, è stato rilevato, alla prospettiva d'un eventuale scomparsa improvvisa del primo console, e conseguente successione 'selvaggia'; da ciò la necessità d'un impero ereditario. La scenografia eccezionale dell'incoronazione, col suo apparato sontuoso, il papa convocato in Notre Dame per la cerimonia, tutti gli dettagli che conosciamo grazie alle raffigurazioni pittoriche e ai resoconti delle cronache, tutto questo non riveste interesse primario per lo storico del diritto, il quale s'interroga piuttosto sull'origine di tale istituto, dalla sua concezione alla sua pratica realizzazione. Ecco allora scoprirsi il ritorno in auge di vecchie conoscenze: forse è il Talleyrand a convincere Napoleone ch'è giunto il tempo in cui "la sedia curule del primo console si tramuti in trono"; altri sostengono sia stato il Fouché, da dieci anni messo in ombra, a suggerire la soluzione della metamorfosi del consolato in impero, per scoraggiare eventuali attentatori. E poi

Sieyès, il teorizzatore, nel suo famoso libro sul terzo Stato, della potestà del popolo di modificare in ogni momento la costituzione, e l'inventore del Senato conservatore, sviluppo dell'idea della giuria costituzionale. Una teoria in astratto plausibile, ma non inappuntabile: purtroppo, di fatto il Senato non è altro se non l'esecutore delle volontà del *conseil privé "ordinaire"*, organismo creato dall'art. 57 della costituzione dell'anno X, per esaminare i progetti di senatoconsulto; esso è formato dai consoli, da due ministri, due senatori, due consiglieri di Stato, due grandi ufficiali della Legion d'onore, tutti designati dal primo console. Bonaparte mantiene rigidamente il controllo su tale ente chiave, anche quando è diventato Napoleone I, presiedendo quasi tutte le 65 sedute tenute dal 1802 al 1814.

Bastano questi esempi per dimostrare una semplice verità, cioè la ferrea guida di colui che gli austriaci chiamavano "dominatore" sul percorso che condurrà al traguardo del *Grand Empire*, il cui apogeo si situa nel 1810; mettendo in pratica un principio semplice, cioè "se legiferare e giudicare è compito di molti, amministrare dev'essere ufficio di uno solo". La storiografia specializzata efficacemente ha messo in rilievo come questa concezione o programma abbia in pratica affossato il costituzionalismo della Rivoluzione, sotto la spinta di insopprimibili esigenze pratiche, e con l'alibi della giustizia insita in procedure finalmente fisse, non arbitrarie. Non posso soffermarmi su quest'aspetto che risulta, specie se inserito in un contesto più generale, il più fecondo tra i tanti emersi attraverso le indagini approfondite su un periodo complesso e fondamentale.

Dico soltanto che quel che era apparso la grande conquista dell'89, la messa in opera delle costituzioni, con l'affermazione della cultura dei diritti e delle libertà, perdeva ogni valore davanti all'instabilità politica, che risulterà il grande spauracchio del liberalismo. La società si trovò dunque disposta a rinunciare ad alcune idee e concetti già rivendicati dagli illuministi: a quella del contrattualismo roussoviano, all'esaltazione del popolo visto come composto da cittadini individui; e ad affidarsi piuttosto al concetto di nazione, fondamento delle istituzioni politiche nonché a chi avrebbe saputo assicurare la certezza del diritto. Tutto ciò autorizza il sospetto che l'esperienza napoleonica dell'Impero, e del centralismo esasperato, fosse assolutamente necessaria perché si formasse e s'affermasse la dottrina europea dello Stato di diritto.

Comunque sia, il grande disegno, di far rivivere i fasti di Carlo Magno, Bonaparte l'aveva coltivato da tempo: già quand'era primo console non solo si recò ad Aquisgrana, a visitare la tomba dell'antico imperatore, ma fu pronto a ricevere l'omaggio dei principi tedeschi del meridione e dell'occidente, come se fosse il loro signore feudale. La leggenda è alimentata dallo stesso sovrano. "Io non sono succeduto a Luigi XIV, ma a Carlo Magno", sembra abbia detto Napoleone subito dopo l'incoronazione nel 1804; e non mancava di sottolineare ad ogni occasione, anche davanti al legato pontificio, di volere essere obbedito dalla Chiesa così come lo era stato l'antico fondatore del

Sacro Romano Impero, ripristinando quello che giudicava il vero e giusto rapporto tra l'autorità civile e quella religiosa.

Carlo Magno si firmava *Carolus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus imperator, Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum*.

Si pensi alla figura di Carlo V, che quando venne eletto Imperatore fu esortato dal suo cancelliere Mercurino Arborio da Gattinara, piemontese, con queste parole:

Sire, perché Dio vi ha concesso la prodigiosa grazia d'elearvi sopra tutti i re e i principi della Cristianità, a una potenza che fino ad oggi ebbe soltanto il vostro predecessore Carlo Magno, voi siete sulla strada della monarchia universale, della riunione della Cristianità sotto un solo pastore.

Ci si riallacciava all'antica idea monarchica dei pensatori medievali, compreso l'Alighieri, riproponendone il pensiero; e anche Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso* riprendeva la concezione d'un disegno provvidenziale dietro l'avvento al trono d'un sovrano che avrebbe saputo risuscitare Astrea, dea della giustizia; egli meritava il "diadema ch'ebbe Augusto, Traiano, Marco e Severo" perché "sotto a questo imperatore solo un ovile sia, solo un pastore". In seguito vennero usati titoli di vario genere per designare la carica regia precedente a quella imperiale, mentre resisteva, - come base per questa -, *Romanorum imperator augustus*, inaugurato da Ottone III. E vi erano anche quattro serie di insegne di potere: le corone, ch'erano quella di Francia, quella di Borgogna, quella d'Italia, quella di Roma o dell'universo. Ma indubbiamente le condizioni politiche erano del tutto sfavorevoli, a cominciare dalle premesse.

Ciò andrebbe accuratamente illustrato: ma si capisce che non poteva risultare sufficiente, per aspirare alla successione a Diocleziano, e per sperare d'essere riconosciuto come epigono dei più grandi *imperatores* romani, nominare nelle Nazioni assoggettate dei re che erano soltanto ufficiali periferici, proconsoli svuotati di potere. Inevitabilmente, il suo pensiero doveva rivolgersi sempre più a come Roma amministrava i popoli, dopo la conquista, imponendo le proprie leggi. Perché anche se aveva avuto origine giurisprudenziale, Giustiniano l'aveva trasfigurato e reso universale: l'antico *ius*: non era più il diritto di Gaio, d'Ulpiano, di Labeone, era diventato il diritto delle *leges*, le costituzioni imperiali riunite nel *Codex Iustinianus*.

Forse è poco probabile che Napoleone volesse unificare l'Europa, eppure ebbe il merito incontestabile di ravvicinare e rendere simili le istituzioni politiche, sociali, amministrative dei vari Paesi europei; tra i fatti poco studiati c'è appunto l'influenza diretta e indiretta esercitata dalla Francia napoleonica sulle riforme introdotte nei singoli Stati nel primo Ottocento. Paradossalmente,

l'impero autoritario e militarizzato ebbe la ventura di garantire la maggiore espansione alle conquiste democratiche dell'89. Raccolto il retaggio di Roma, i Francesi si mostrarono disposti a rinunciare a quanto ricordava la propria individualità, specie nel caso della Legge con la *elle* maiuscola, di quanto cioè basandosi sulla sapienza giuridica romana aveva potuto dare finalmente spazio alle aspirazioni che ogni popolo deve avere, anche se mai ha riflettuto sui diritti universali, né conosceva di possederli per natura. Tra i vari retaggi, è possibile annoverare anche questo: quando declinò la fortuna napoleonica, l'uso dello strumento costituzionale fatto dal partito borbonico e orchestrato dall'abilissimo Talleyrand, è all'origine d'una costituzione redatta in tre giorni, e poco significa fosse ovviamente oggetto di pesanti critiche sia da parte dei fedeli ai principi rivoluzionari sia ad opera dei seguaci di De Bonald.

Per tornare ai tempi in cui, giorno dopo giorno, il sogno veniva realizzandosi, non staremo a ricordarne gli episodi significativi, se non l'alleanza con l'Austria sigillata dal matrimonio con la figlia primogenita di Francesco I. Quella stessa che da bambina giocava col fratello Ferdinando coi soldatini di legno, riproducendo in miniatura le battaglie realmente combattute, ma capovolgendone il risultato a favore della propria patria, e buttando nel fuoco, alla fine, l'odiato generale nemico; quella stessa che da adolescente per due volte aveva subito il trauma della fuga da Vienna; quella stessa che gl'intrighi della preveggenza diplomazia del Metternich avevano designato a sposa del dominatore; quella stessa, infine, che dimostrerà d'adattarsi subito al duplice ruolo prospettato di moglie innamorata, e di *first lady* dell'universo, volentieri porgendo la chioma alla corona imperiale. La madre di colui che sembrò incarnare la fervida speranza dell'attuazione di un'autentica dinastia,

3. Napoleone II.

I nomi e i titoli di cui fu carico sono forse più lunghi della sua stessa esistenza. Napoleone Francesco Giuseppe Carlo nacque il 20 marzo 1811. Tra gli aspetti più notevoli bisogna mettere proprio il titolo conferitogli dal padre. Risale a prima del concepimento, attraverso un decreto del Senato del febbraio 1810, l'istituzione del ruolo di re di Roma, che non solo rinvia a quel mito universale e sempiterno, stravolto e distrutto da quel potere temporale del papa che ormai non esisteva più, ma ha una precisa valenza costituzionale, giacché fa parte della procedura di scelta del nuovo imperatore che doveva succedere a Napoleone I. Quando i principi elettori l'avevano scelto, a lui spettava il titolo che l'avrebbe segnalato a tutti, appunto re di Roma. E in effetti, un Napoleone II imperatore dei Francesi ci fu, per soli due giorni, dal 4 al 6 aprile 1814, quando Napoleone fu costretto a rinunciare al trono e scelse allora d'abdicare a favore del figlio. Il 6 aprile infatti fu

firmato il trattato di Fontainebleau, che dette a Maria Luisa il ducato di Parma, e a suo figlio la successione.

Ma qui interessa il fatto che la vicenda può essere inquadrata nel tramonto del Sacro Romano Impero. Riteniamo opportuno, per cercare elementi di valutazione, soffermarci specialmente su alcuni dei percorsi attraverso cui tale ente, creduto immutabile ed eterno, trova una fine poco gloriosa, ed al suo posto subentrano ordinamenti particolari che usando il prestigioso sostantivo pretendono, quasi oltraggiosamente, d'aggiungervi aggettivi nazionali, lontanissimi ormai dall'universalità evocata dal ricordo congiunto di Roma e della religione cristiana.

Beffarda la dichiarazione d'un esponente giacobino nato a Coblenza, Johann Joseph von Goerres, fiero d'esser entrato a Magonza il 30 dicembre 1797, a causa della pace di Rastadt. La morte del Sacro Romano Impero "alla rispettabile età di 935 anni, 5 mesi e 28 giorni" è, ovviamente, falsa, come notizia: ma come profezia è in sostanza autentica e azzeccata. In anticipo d'un decennio, quasi, sul fatto annunciato. Tutti sappiamo che il detentore dell'epoca dell'imperial corona romano germanica, Francesco II d'Asburgo Lorena, vi rinuncerà il 6 agosto 1806, in pratica decretando la fine anche formale dell'autorità internazionale per eccellenza.

S'insegna di solito che tale atto è in realtà la quarta e finale tappa d'un percorso cominciato con l'annessione alla Francia, dal 1787 al 1801, della riva sinistra del Reno; proseguito col cosiddetto 'recesso' del 25 febbraio 1803; culminato nella creazione, il 16 luglio 1806, della Confederazione del Reno, e nel conseguente disconoscimento del *Saint Empire* da parte della Francia. Tuttavia a questi fatti, pur clamorosi, non si può certo assegnare il valore simbolico e morale rivestito dal percorso storico che condusse il primo console Bonaparte a divenire ufficialmente, il 2 dicembre 1804, Napoleone I imperatore. Da tale momento l'esito funebre per il S.R.I. fu ineluttabile, solo una questione di tempo; e non a caso Francesco l'11 agosto 1804, quando la metamorfosi dello Stato francese ormai era chiara, s'era preparato all'evento col proclamare l'impero ereditario d'Austria, così diventando Francesco primo, da secondo che era come imperatore del *Sacrum Imperium*.

Ma andiamo per ordine, tornando alla profezia del giacobino, che nel penultimo giorno del 1797 indica in 935 anni e mezzo la durata in vita del defunto. Evidentemente partendo dall'incoronazione del sassone Ottone I, sovrano in tutto e per tutto tedesco, e non da quella del franco Carlo Magno. Ora siamo d'accordo: si può sostenere con molte buone ragioni che la dinastia degli Ottoni appunto dal 962 ha significato una ripresa efficacissima dell'idea della *renovatio Imperii*, importante per l'instaurarsi della continuità minacciata dopo le crisi postcarolingie. Ma non v'è alcun dubbio che Francesco II d'Asburgo fosse il 54° imperatore del Sacro Romano Impero, perché universalmente e giustamente si considera inizio dell'epoca imperiale la notte di Natale dell'anno 800, quando Leone III papa unse, incoronò, e poi genuflesso si pose in adorazione di quel sovrano che da allora potette

denominarsi “governatore dell’Impero romano”, per volontà di Dio.

Allora la spiegazione del conteggio giacobino a partire da Ottone è che ad essere invisibile, dunque da combattere e dannare, è l’Impero che da romano, quale fatto l’aveva Carlo, è divenuto tedesco, legato in tutto e per tutto al mondo germanico.

E per la verità le vicende del S.R.I. in terra tedesca principalmente si svolsero, tra improvvisi sprazzi di grandezza e numerose assenze d’autorità e quiescenze di potere. All’impronta originale, o meglio, al sogno di partenza, che l’Impero altro non fosse se non la *societas Christianorum* nel suo versante politico, con tutto il carico d’ambiguità che ne conseguiva, presto si sarebbe aggiunta la pretesa d’incarnare l’autorità suprema nei confronti delle formazioni particolari, come i regni, e i comuni che spuntavano in tutta l’Europa: e ciò avrebbe dato luogo ad infinite peripezie, dalla lotta per le investiture, conclusa dal concordato di Worms, al conflitto tra Federico Barbarossa e la lega lombarda, suggellata dalla pace di Costanza. Con i periodici ritorni da un lato degli ideali della restaurazione del potere universale, attuati per esempio da Federico II, dall’altro delle rivendiche del primato pontificio, come vigorosamente affermato da Bonifacio VIII. Vicende di battaglie, d’oltraggi, di sfide, accompagnate dallo sviluppo del pensiero politico, da trattazioni come quella superba della Monarchia di Dante, dove l’antico sogno riprende senso e vigore, affidando la speranza della pace nella Cristianità ad Arrigo VII.

Sfumata ogni prospettiva del genere, l’Impero si viene sempre più rinchiudendo in Germania, e la celebre Bolla d’oro di Carlo IV, del 1356, con la quale si fissano i criteri dell’elezione dell’imperatore, contribuisce a consegnarlo legato mani e piedi alla volontà della dieta, di principi laici ed ecclesiastici, signori di Stati e staterelli in lotta tra di loro. Certo vi saranno ancora momenti nei quali l’imperatore non apparirà un semplice capo onorario, senza alcuna potestà effettiva; al principio del ’400 a Sigismondo viene riconosciuta una funzione internazionale; nel ’500 Carlo V, proprio mentre la riforma di Lutero proclama la libertà di pensiero, in pratica svuotando il principio d’autorità fondamento dell’Impero, riafferma vigorosamente la monarchia universale, grazie però alla grandiosità dei suoi possedimenti sui quali com’è noto non tramontava il sole. L’astro continuerà a brillare per gli Asburgo, *de iure* eletti all’impero, *de facto* di esso eredi: però la pace di Augusta del 1555, e quella di Vestfalia del 1648, renderanno l’entità universale quasi un mero nome, una forma priva di rilevanza, la cui storia poco può interessare. La ripresa settecentesca, dovuta alla casa d’Austria, dimostra non la forza dell’ente, ma della famiglia cui era affidato. Carlo VI, ultimo degli Asburgo, assicura a sua figlia Maria Teresa e a suo genero Francesco Stefano di Lorena le basi perché accedano al trono, loro e i discendenti. Avremo così una cospicua serie di personaggi capaci di presentarsi con estrema dignità agli appuntamenti progettati dalla Storia con la s maiuscola, che come tutti sanno spesso rivela un carattere assolutamente impietoso. In Francesco I

di Lorena, in sua moglie Maria Teresa, e poi nei figli Giuseppe II, e Leopoldo II, e nel nipote Francesco II, s'esprimeranno ancora quasi intatte le caratteristiche di gentilia gloria accumulate dai secoli. Ed eccole rispecchiate e sciorinate nella titolatura del proclama di cui si diceva prima, perché preciso riscontro della volontà del sovrano è proprio la modifica del "gran titolo" consacrata nel rigido cerimoniale - che prevede anche il "titolo piccolo" e il "titolo medio":

Noi Francesco secondo, per grazia divina imperatore romano eletto, accrescitore in ogni tempo dell'impero, Imperatore ereditario d'Austria, Re di Germania, d'Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia, di Slavonia, di Galizia, arciduca d'Austria, duca di Lorena duca di Venezia, duca di Salisburgo, eccetera.

Dei quali eccetera, che si svolgono per un'altra mezza pagina, interrompiamo la lettura per notare due fatti importanti. Il primo è appunto l'uso del titolo "imperatore ereditario d'Austria", il secondo è che la lista avrebbe potuto essere ben più lunga, senza l'amputazione dei territori della riva sinistra del Reno subito ad opera della pace di Lunèville, e senza appunto il recesso del febbraio 1803, quando, con una mossa di diabolica abilità, Napoleone a seguito del medesimo trattato di pace riesce a far nominare una Deputazione che attuerà due manovre esiziali per il *Saint Empire*, cioè la mediatizzazione e la secolarizzazione di enti per esso vitali. Il primo termine si riferisce alla nobiltà e alle città una volta "immediatamente imperiali". Tale situazione non si perde nella notte dei tempi, è tuttavia d'origine antichissima, perché la *frei Reichsritterschaft* associa i nobili inferiori della Svevia, della Franconia, della Renania, e diversi villaggi di tali regioni, che via via sono riusciti ad ottenere una serie di privilegi malvisti da altri membri dell'Impero. Con la mediatizzazione vengono a cadere nella giurisdizione dello Stato in cui risiedono i nobili o sono situati i villaggi: sparisce un numero impressionante di componenti dell'Impero: 112 Stati, 3 elettorati, nonché 45 città libere, 44 abbazie e 20 vescovati. Quanto alla secolarizzazione, il vocabolo significa che i principi sono autorizzati ad impossessarsi dei beni di conventi e di fondazioni, cattoliche e protestanti, per far fronte alle spese di culto o anche solo per migliorare il bilancio dello Stato. Lo sconvolgimento conseguente è inimmaginabile. Prussia e Baviera s'arricchiscono a spese dei piccoli principi, e degli ordini equestri; viene modificato il numero degli elettori dell'imperatore, rendendo teoricamente possibile anche l'elezione al trono imperiale d'un protestante; altra aberrazione, un francese diventa principe del Sacro Romano Impero, quando del ducato, poi granducato di Clèves e Berg, sorto tra il marzo e il luglio 1806, viene fatto capo Gioacchino Murat.

Una crisi manifestissima, della quale alcuni esperti uomini politici vorrebbero approfittare. Non

nella stessa maniera, anzi in due modi opposti: gli uni per tonificare e rinvigorire l'antichissima istituzione, giudicata ancora indispensabile, gli altri per accelerarne la fine brutalmente liquidandola per dividerne le spoglie tra gli Stati emergenti. Abbiamo già indicato le cause ultime e determinanti della rinuncia di Francesco, che saranno in primo luogo la formalizzazione della *Rheinbund*, la Confederazione renana, sotto il protettorato di Napoleone, e la decisione di lui di non riconoscere più il Sacro Romano Impero. Ora ricordiamo che sarà raccolta in un atto di grande solennità, dove sono indicate motivazioni dirette come quella di non potere più assolvere i doveri dell'imperiale ufficio:

consideriamo come dissolto il vincolo che sino a qui ci ha legato allo Stato dell'Impero tedesco ... consideriamo la dignità stessa di Capo del Reich come estinta...deposta l'imperiale corona... dispensiamo elettori, principi e stati ed ogni altro membro dell'Impero...dai doveri ai quali, a causa della costituzione, erano tenuti nei nostri confronti come legittimo capo supremo del Reich.

Solo due anni sono passati da quando, nel dichiarare l'Austria impero ereditario, tale decisione è motivata dalla necessità per la dinastia di mantenere il rango pari a quello delle potenze europee, di cui certo l'Austria non è membro inferiore. Si citano l'esempio recente della casa imperiale di Russia, e quello recentissimo del "dominatore della Francia". Notiamo questo termine "dominatore", in tedesco *Beherrscher*, al quale mi pare non dobbiamo dare una connotazione spregiativa, ma nel quale piuttosto va riconosciuta una posizione attendista del titolare del S.R.I., di vedere dove andava a parare quel titolo imperiale sfoggiato sul biglietto da visita da un vero *parvenu*.

Quanto al figlio, come si sa, la fama di colui che fu chiamato l'aquilotto, cioè l'*Aiglon*, deriva anche dal dramma teatrale di Edmond Rostand, nei primi tre atti del quale Francesco appare dominato dalla figura del padre, e aspira a calcarne le orme, mentre nei tre seguenti il sogno si rivela non solo d'attuazione impossibile ma anche poco consigliabile. Lasciando perdere la *pièce* magistralmente messa in scena nell'anno 1900 da Sarah Bernhardt che recitava *en travesti*, una variante di tale raffigurazione della realtà appare proposta dal Carducci, perché il suo Franz, come veniva chiamato familiarmente a Vienna, è l'altra "giovinetta anima" ripiegata su sé stessa "come pallido giacinto", accomunata a Napoleone Eugenio dalla morte in terra straniera: dove, come scrisse Giuseppe Mazzini, "la gente che vegliava i suoi ultimi aneliti non parlava il linguaggio della sua patria". Piace pensare a lui come a un vivente simbolo dell'incontro o meglio scontro tra due filosofie di governo, quella francese populista e quella austriaca dinastica. Della prima si parlerà trattando di Napoleone III, della seconda basterà dire che le sue espressioni più caratteristiche furono incarnate da tre figure degli Asburgo, cioè Giuseppe II, Maria Teresa e soprattutto il loro figlio Pietro Leopoldo, granduca

di Toscana e poi imperatore Leopoldo II, padre di Francesco I d'Austria e quindi nonno di Franz. Il quale veniva ad essere più che prigioniero fisico degli Asburgo, come è stato intitolato un libro a lui dedicato da Alessandra Necci, un ostaggio d'una precisa ideologia, indirizzato come doveva essere verso le tradizionali dottrine cameralistiche, cioè della buona amministrazione, principalmente verso il paternalismo obbligatorio delle monarchie cui per volontà divina è stata affidata la guida di qualche nazione. L'ideologia si può vedere riflessa anche in un documento caratteristico come l'ABGB, il codice civile universale austriaco, opposto idealmente al grande prodotto francese denominato *Code Napoleon*.

Anche il titolo di duca di Reichstadt, sostitutivo dell'originario, rinvia al mondo composito dell'impero austriaco, essendo questo il nome tedesco di Zákupy nell'allora Boemia settentrionale, cioè l'attuale repubblica ceca; il ducato d'allora, vasto, costituiva con il suo territorio una cospicua rendita. Un accenno carducciano al fatto che fosse "di baci sazio in austriache piume" riporta alla mente i pettegolezzi circa la relazione del giovane e bel principe con Sofia di Baviera.

Bisogna dire che pure d'altre cose Franz può considerarsi emblema, e tra esse senz'altro del destino sfortunato che afflisse molti appartenenti alla dinastia degli Asburgo, basti pensare a Massimiliano, indicato spesso come figlio suo, fucilato in Messico nel 1867, a Rodolfo, figlio di Francesco Giuseppe (da qualcuno anch'egli indicato come figlio di Franz), che si suicidò nel 1889: la catena di lutti sembra iniziare con lui morto di tisi a soli 21 anni, il 22 luglio 1832, e finire con l'assassinio di Francesco Ferdinando nel 1914. Ma allora, con l'inizio della grande guerra, cambiava la geografia politica mondiale.

Quando i Borbone furono spodestati di nuovo, ci fu un movimento interclassista – ne facevano parte popolari e intellettuali come Chateaubriand e Victor Hugo – per offrirgli il trono, ma lui esitò; e quindi, con l'aiuto della cosiddetta rivoluzione di luglio del 1830 Luigi Filippo d'Orléans, anche lui renitente, alla fine ruppe ogni indugio, e occupò il trono lasciato libero.

4. Napoleone III

L'esistenza ufficiale di un Napoleone II fu riconosciuta *ex post* anche perché suo cugino Carlo Luigi Napoleone Bonaparte venne ad assumere il titolo d'imperatore dei Francesi col nome di Napoleone III.

La sua non lunga vita, segnata da avvenimenti importantissimi per la Francia, per l'Italia e per l'Europa tutta, si può dividere nettamente in due periodi, e lo spartiacque è costituito dal 1846. Nacque a Parigi nell'aprile del 1808 e morì nel gennaio 1873 in esilio in Inghilterra; dei genitori

Luigi Bonaparte, re d'Olanda ed Ortensia Eugenia Beauharnais, figlia di Giuseppina, fu la madre ad avere la maggiore influenza su di lui, sia direttamente, sia attraverso un precettore che ben si ricordava i precetti della rivoluzione dell'89, Philippe Le Bas. Con lui il giovane Bonaparte ebbe a fare diversi viaggi in Italia nel triennio '23-'26, poi, nel dicembre del '30, mentre il fratello maggiore Napoleone Luigi era a Firenze col padre, trovandosi a Roma con la madre ebbe contatti con i circoli carbonari che intendevano agire contro il governo. Scoperto il tentativo, espulso dallo Stato pontificio, col fratello ancora progettava di prendere attiva parte all'esperienza insurrezionale dell'Emilia, ma nel marzo del '31 il fratello moriva di rosolia a Forlì e poco dopo le speranze carbonare venivano spente dall'intervento austriaco. Carlo Luigi fu costretto a tornare in patria, dove però il regime di Luigi Filippo non lo voleva, presagendo quel che presto sarebbe successo, cioè che alla morte del duca di Reichstadt avrebbe preso lui la testa dei bonapartisti. Successe nel '32: da allora al '40 una nutrita serie di spostamenti e avvenimenti lo riguarda: in sintesi troviamo le peregrinazioni, tra la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti. Un breve soggiorno, questo, causato dal bando inflittogli per avere tentato una sollevazione antigovernativa d'un reggimento d'artiglieri a Strasburgo, nel '36. Di nuovo a Londra, per due anni, da dove per mezzo della stampa diffondeva le proprie idee sulla rinascita dell'impero napoleonico, basato su una confederazione di popoli.

Nell'estate del 1840, sfruttando anche il revival del sentimento patriottico provocato dalla tumulazione delle ceneri di Napoleone agli Invalidi, il principe tenta un altro colpo di mano, l'occupazione di Boulogne; viene però arrestato, processato per alto tradimento davanti alla camera dei pari, e condannato a prigionia perpetua in una fortezza della Piccardia. I cinque anni e mezzo trascorsi là non furono poi di grande disagio, se ci fu l'occasione anche di relazioni amorose, allietate dalla nascita di due figli; aveva la possibilità di corrispondere con i suoi amici e sostenitori, di pubblicare articoli e opuscoli d'intonazione socialista, di progettare un canale che nell'America centrale mettesse in comunicazione gli Oceani. Nel maggio del '46 la rocambolesca evasione, travestito da muratore, la fuga in Belgio, il ritorno a Londra, la morte del padre. Le cospicue sostanze dell'eredità furono d'aiuto per mettere a punto la preparazione della conquista del potere.

Anticipo quanto esaminerò in modo particolareggiato tra poco. Nel febbraio del '48, la monarchia di luglio cedette al nuovo regime repubblicano; il Bonaparte, eletto alla Costituente, scelse di non mettersi troppo in vista, ben sapendo che l'atmosfera si stava facendo a lui molto favorevole, sia nella borghesia, sia nelle classi più basse e nell'esercito. Disprezzato e sottovalutato dagli avversari, li sbaragliò facilmente essendo eletto presidente della repubblica con largo consenso. Da quel momento, egli diventa il protagonista assoluto della storia francese, dimostrando non comuni capacità d'un uomo di stato che sa approfittare delle difficoltà della situazione interna e di quella internazionale per volgerle a proprio vantaggio. Il 2 dicembre del '51 ottiene i poteri per fare un

governo sul tipo di quello consolare dell'anno 1800.

A questo punto possiamo soffermarci sugli aspetti costituzionali, scendendo ad analizzare dettagli di grande rilevanza in ordine a comprendere quel grande fenomeno che si denominò 'bonapartismo', esperimento di governo dalle molte parentele, genericamente comprese nel termine 'cesarismo': esso è caratterizzato dalla presenza d'una figura d'un leader d'indiscutibile ascendente, che si presenta come l'incarnazione della patria, della nazione del popolo. Ciò comporta una forte centralizzazione del potere, un prevalere del potere esecutivo sul legislativo; d'altra parte questo viene mantenuto perché rappresenta il popolo, e in definitiva gli si affida il compito di legittimare l'azione del capo. Karl Marx, scrivendo nel 1852, usò il termine per individuare appunto la situazione della consegna del potere, da parte degli autori d'una rivoluzione come quella francese, ai controrivoluzionari. Eventi degenerativi, destinati a ripetersi ('tragedie' e 'farse'), causati dalla presenza di conflitti sociali, cavalcata dalla furbesca abilità del monarca.

La morte del 're di Roma' Franz, e la rinuncia degli altri parenti resero Carlo Luigi il capo del movimento bonapartista, che trovò la sua bibbia nell'opera da lui pubblicata nel 1839 col significativo titolo di *Idées Napoléoniennes*. All'agosto zio erano attribuite delle opinioni politiche ch'egli in realtà mai aveva esplicitato o messo in pratica, circa l'elevazione delle classi sociali; come elemento assolutamente determinante viene enfatizzata la capacità del vero 'grande uomo' di "indovinare, profittare, e condurre" l'umore del popolo. Il programma è chiaramente delineato nella difesa della memoria dell'imperatore che seppe mettersi a confronto con una Francia davvero operativa, non persa dietro alle astrattezze della politica. Il governo migliore sa guardare allo stato presente della società, impiegando i mezzi opportuni per spianare la strada "alla civiltà che avanza", costruendo e mantenendo l'ordine con la forza.

Ma vediamo di ricordare le tappe del percorso. Facendo partenza dalla caduta di Napoleone il Grande, nel '14, come già detto, fu varato un testo costituzionale ottriato, cioè concesso dal re. Nel preambolo si ricordava appunto che la monarchia ha origine divina, e detiene tutto il potere. Nel primo capitolo vengono consacrati i diritti inviolabili dell'uomo, però la struttura è quella d'una carta molto tradizionale, nel senso del rispetto della proprietà, anzi della grande proprietà, e del censo, perché i centomila elettori e i sedicimila eleggibili sono individuati in base all'età di trent'anni o quarant'anni e all'imposta diretta pagata; si opera il reintegro della nobiltà nelle antiche funzioni; i ministri sono nominati dal re, che ha diritto di sciogliere la Camera dei Deputati, di durata quinquennale; la Camera dei Pari non è eletta, ma composta da un numero illimitato di membri, nominati a vita dal monarca a titolo ereditario. Il re ha il comando dell'esercito, e il potere esecutivo; in genere è lui a proporre le leggi.

Siamo in una fase di transizione: la cosiddetta "camera ritrovata" eletta nel '24 quasi contemporaneamente con l'arrivo al trono di Carlo X, ha una connotazione di destra, e coopera alla

restaurazione dell'antico regime; per esempio si varano leggi repressive del sacrilegio, della libertà di stampa, si cerca di ripristinare il diritto di primogenitura. La misura fu colma nel '30, il luogotenente generale Luigi Filippo d'Orléans venne chiamato dalle Camere a sostituire Carlo, dichiarato decaduto.

Il governo parlamentare, che sotto Luigi XVIII aveva funzionato con alquanti dubbi ed esitazioni, venne in piena luce con la Monarchia di Luglio. Per la verità, la carta costituzionale del 1830 non aveva creduto di scendere a maggiori precisazioni rispetto a quella del 1814, e dunque furono gli usi e la pratica del parlamento a darne una fisionomia accettabile. Tuttavia alcuni elementi risaltano: la carta non scende dall'alto, ma risulta da un patto tra il popolo e il re, che in parte è subordinato al legislativo, non potendo più la monarchia sospendere le leggi; queste sono proposte anche dalle camere. La borghesia fa altri passi avanti, grazie a due fatti: la soglia del censo viene ridotta, l'ereditarietà della camera dei pari è soppressa. Il che significa un accesso più facile per alcuni personaggi da consacrare. Quanto ai deputati, essi non appartengono a partiti politici, ma esprimono tendenze che vanno dal costituzionalismo alla rivendicazione dinastica. I repubblicani non hanno una grande rappresentanza in parlamento, si esprimono in società segrete.

Secondo alcuni osservatori, il paese legale e quello reale non avevano una vera corrispondenza; tanto è vero che si sentì il bisogno, alla fine di maggio del '46, di portare alla Camera dei Deputati un delicato quesito: quale doveva essere il ruolo del capo dello Stato? Il dibattito si polarizzò attorno a due posizioni, la prima seguiva una formula efficacemente proposta fin dal '29 dall'allora giovane Louis-Adolphe Thiers, e cioè: "Il re regna, ma non governa". Nel '46 lo stesso autore del motto in un discorso ai Deputati rivendicava l'attualità di esso: "questo scrivevo, ancora lo penso, e sempre lo penserò". L'altra opinione trovava in Francois-Pierre-Guillaume Guizot il suo sostenitore e proclamava che il Capo dello Stato, pur costituzionalmente irresponsabile, aveva il diritto di partecipare in modo fattivo al governo; erano previste due condizioni: la prima, che il gabinetto ministeriale ne prendesse la responsabilità e conservasse la maggioranza nelle Camere; la seconda, che tali fatti risultassero atti dei ministri, cioè che le mosse del capo dello Stato non fossero discusse in parlamento. Va sottolineata peraltro una forte consonanza d'azione e di pensiero tra Guizot, primo ministro dal '40 al '46, nonché responsabile degli affari esteri, e il 'suo' re, corrispondenza testimoniata appunto da tale continuità, da ritenersi alquanto eccezionale: e ci sarebbe da domandarsi quale sia stato profilo istituzionale, e quanto abbia pesato in quest'eccezionalità la grande statura del personaggio, uno dei maggiori storici francesi, sostenitore del *juste milieu*, un teorico del liberalismo dottrinario, la cui forza razionale poteva essere scalzata solo da eventi traumatici. Come quelli che andiamo a rievocare ora.

All'inizio del '48 finisce la monarchia di Luigi Filippo. La generale crisi economica sollecita le

inquietudini dei ceti borghesi, che vogliono allargare la base elettorale, coinvolgendo anche la classe operaia. Inizia quella che è nota come “campagna dei banchetti”, per organizzare dibattiti, e la proibizione d’una di tali manifestazioni provoca scontri gravi dai quali si arriva alle dimissioni del Guizot, e poi all’abdicazione del re, il 24 febbraio.

Le pressioni non diminuiscono. Si giunge a costituire un governo provvisorio, allo scopo d’instaurare la repubblica, salva ratifica del popolo, con suffragio universale. Lamartine, Alexandre-Auguste Ledru-Rollin, Ferdinand Flacon sono esponenti repubblicani, cui vengono associati i socialisti Louis Blanc e Alexandre Albert, nonché alcuni rappresentanti della monarchia, ma questa è dichiarata decaduta, così come la costituzione del ’30. Si apre una fase assai convulsa, fitta di rivendicazione da parte della classe borghese e di quella operaia. Si fondano *ateliers nationaux*, per i disoccupati, e si dichiara solennemente che saranno migliorate le condizioni delle classi lavoratrici, con la nomina d’un’apposita commissione. Il 2 marzo è istituito il suffragio universale, possono votare i maschi sopra i 21 anni, residenti da almeno sei mesi in uno stesso luogo; il corpo elettorale arriva a tre milioni di soggetti. I socialisti al governo cercano di far fronte alle varie situazioni, gravi sia sul fronte interno che su quello esterno, sentendosi addosso gli occhi dell’Europa. Lamartine redige per conto del governo un manifesto sul diritto dei popoli all’autodeterminazione, sconfessando i principi applicati al congresso di Vienna del ’15; dichiara però d’acceptare la sistemazione territoriale attuale, *pro bono pacis*. Lo Stato ha bisogno di soldi, e sulla metà di marzo s’introduce un’addizionale sulle imposte indirette, il che provoca ovviamente il malcontento dei contadini senza risolvere le difficoltà economiche. Le elezioni per l’assemblea costituente sono indette per il 5 marzo, ma si svolgono il 23 aprile, ed hanno come risultato la vittoria dei moderati. Novecento gli eletti, a stragrande maggioranza monarchici, repubblicani moderati, liberali.

Seguono quelle note come “le giornate di giugno”, che hanno una notevole drammaticità; la chiusura, decisa dal governo, degli *ateliers nationaux* è il fatto scatenante la rivolta. La gestione di questi enti era completamente in rimessa, visto che invece di dare lavoro ai disoccupati, come si era iniziato, di fatto non si produceva alcunché, ma si prestava assistenza a più di centodiecimila diseredati. Per sedare i disordini si danno pieni poteri al generale Louis-Eugène Cavaignac, ministro della guerra, che si serve dell’esercito e inoltre della guardia nazionale e delle cosiddette guardie mobili. La nascita di queste due forze è recentissima: la prima è formata da borghesi, la seconda, creata e stipendiata dal governo, per bilanciarne possibili effetti negativi, comprende il sottoproletariato, ma non esita a dare opera alla repressione dei manifestanti. I risultati dell’insurrezione, che dura dal 21 al 26 giugno, non sono certo leggeri; migliaia di morti, molte migliaia di arrestati o esiliati; e quanto segue, nel tempo, è all’insegna della ‘normalizzazione’ istituzionale secondo linee conservatrici. Al principio di novembre è promulgata la nuova

Costituzione: uno studioso francese di questo periodo è drastico nel suo giudizio: è una Costituzione anomala “prodotto di una grande confusione di fatti e di idee”, riproduce il conflitto tra girondini e giacobini, con venature del movimento detto dei neocattolici, subendo al contempo l’influsso delle correnti socialiste. Fratellanza e lavoro sarebbero le basi fondanti, quelle solennemente dichiarate, senonché l’esigenza di mantenere l’ordine finisce per essere soverchiante rispetto alla nobiltà degli articoli dove si prospettano i diritti del cittadino al progresso e al benessere, e i suoi non pochi doveri, tra cui quello di lavorare, di rispettare l’ordine, di prestare aiuto ai propri simili. Così si vuole un presidente forte in carica per quattro anni, eletto a suffragio diretto ed universale, che non può sciogliere la Camera, cioè l’assemblea eletta da tutti i francesi che abbiano compiuto i 21 anni. Essa ottiene nuove e ribadisce vecchie interessanti prerogative, come l’indennità parlamentare, l’irresponsabilità, l’inviolabilità.

Con la costituzione del '48, che introduceva per la prima volta la Repubblica con un presidente, e che è nota come ‘seconda Repubblica’, non si seppe o non si volle scegliere nettamente tra la forma del governo parlamentare e le soluzioni della rivoluzione, indicanti la strada della divisione assoluta ed indiscutibile dei poteri, che prevedeva l’incompatibilità tra l’ufficio di deputato e quello di ministro. Il presidente poteva fare presentare propri progetti di legge all’Assemblea nazionale dai ministri, e questi avevano diritto d’accedervi ogni volta lo ritenessero necessario; ogni atto del presidente, salvo le nomine e le revoche dei ministri, doveva essere controfirmato da uno di essi. Il consiglio dei ministri era organo spesso fatto intervenire, d’altra parte tuttavia il presidente era ritenuto responsabile di tutti i suoi atti, senza escludere quella dei ministri. Crimine d’alto tradimento, decretava l’art. 68, doveva ritenersi l’intervento presidenziale diretto a sciogliere l’assemblea nazionale, a prorogarla, ad ostacolarne l’attività. Queste particolarità, che avevano trovato un severo censore in Alexis de Tocqueville, furono alla radice dei cambiamenti.

Il 10 dicembre si ha l’elezione del presidente, dalla quale come si sa esce a valanga col 70 per cento il nome del principe Luigi Napoleone; suoi avversari erano il Lamartine, repubblicano moderato; il repubblicano ma di sinistra Auguste Ledru-Rollin; il generale Cavaignac, e infine il democratico François-Vincent Raspail. Forte di cinque milioni e mezzo di voti, il presidente eletto sceglie come capo del governo Camille Barrot, d’orientamento orleanista. Nel maggio del '49 si elegge l’assemblea legislativa, che risulta formata per due terzi da monarchici o bonapartisti, e per un terzo da socialisti e repubblicani (questi ultimi meno della metà degli altri). A metà giugno altri disordini sono provocati dai manifestanti contro l’intervento francese contro la repubblica romana, e il presidente accentua la repressione; la maggioranza parlamentare espelle una trentina di deputati socialisti, mentre la censura lavora sulla stampa. I mutamenti sopradetti furono annunciati già in un famoso messaggio all’assemblea del presidente, il 31 ottobre del '49. Il presidente eletto ora rivendicava con persuasivi accenti l’accordo tra le componenti costituzionali, una reciproca fiducia

tra il presidente, il suo governo e il parlamento.

Il Bonaparte lavora per rafforzare il ruolo del presidente, per prorogare il suo mandato. Falliscono alcuni tentativi in tal senso, ma il quadro istituzionale muta grazie al rafforzamento del ruolo della Chiesa nel campo della pubblica istruzione, alla legge elettorale del 31 maggio '50 che esclude quasi un terzo degli elettori, appartenenti ai ceti popolari, a varie leggi di carattere opposto allo spirito del '48. D'altra parte i monarchici non trovavano nel loro seno un accordo, e ciò favoriva lo sviluppo di altre soluzioni in grado di cavalcare le varie delusioni emergenti giorno dopo giorno dopo le vicende del Quarantotto, e al tempo stesso di assicurare il paese circa la governabilità. La mossa vincente è quella della proposta d'abrogazione della legge elettorale del '50, non approvata dall'assemblea, ma che conferisce al presidente l'aura di difensore del popolo. Gli esiti però non furono conformi, e il casus belli fu la revoca degli incarichi a un importante comandante militare, il generale Changarnier: sulla metà del '51 si svolse un acceso dibattito all'assemblea, con la partecipazione dei maggiori esponenti politici, tra i quali Alphonse de Lamartine, e ovviamente il Thiers, in quale nell'occasione ebbe a profetizzare: "l'Impero è fatto!". S'era aperto un duro confronto sul contenuto del rapporto presentato dal relatore della commissione incaricata dell'indagine sulla destituzione del generale: la mozione che si voleva approvata censurava pesantemente l'uso che il ministero aveva fatto dei suoi poteri, rendendolo responsabile, e in pratica apriva la strada al governo parlamentare. Interessante la posizione del Lamartine, per il quale il Presidente aveva la responsabilità degli atti che non fossero di semplice amministrazione. Nella seduta del 15 gennaio fu ricordato un passaggio significativo dei lavori della costituente del '48, secondo il quale l'assemblea doveva restare sempre "*maîtresse de la situation politique*". Alla fine, la mozione di censura passò al voto, e i ministri furono costretti alle dimissioni; nel momento di presentare un gabinetto d'affari, il messaggio presidenziale metteva in evidenza l'impossibilità di trovare l'equilibrio nella maggioranza, e la necessità d'aversi dovuto affidare a un ministero di transizione, formato da uomini speciali, non legati ad alcun partito; segue il celebre proclama del 2 dicembre del '51, e l'occupazione da parte dell'esercito della sede dell'assemblea nazionale.

Gli oppositori sono arrestati o costretti all'esilio, i militari reprimono ogni resistenza. Alcuni storici ravvisano in quest'azione la nascita del moderno 'golpe'; si ebbe infatti la perfetta simbiosi tra l'uso a sorpresa della forza contro i dissidenti, e la sollecitazione quasi immediata del consenso attraverso un plebiscito. Il 21 dicembre gli elettori sono chiamati a rispondere al quesito: "Il popolo vuole mantenere l'autorità di Luigi Napoleone Bonaparte, e gli conferisce i poteri necessari per stabilire una costituzione sulle basi del proclama del 2 dicembre". Il proclama indicava alcuni principi generali, che ben presto, dopo la risposta positiva del popolo al plebiscito, con sette milioni di consensi e settecentomila no, furono tradotti in pratica nella Costituzione emanata il 14 gennaio del '52. Questa rapidità era frutto, secondo alcuni storici, della copiatura effettuata sulle costituzioni

degli anni VIII, X, XII, quelle del primo Impero.

Diamo qualche particolarità. Il presidente aveva un mandato decennale, i ministri dipendevano da lui, s'istituiva il Consiglio di Stato, l'elezione dei deputati era diretta, a suffragio universale, mentre una seconda assemblea avrebbe accolto le personalità più illustri del Paese. Il parlamento aveva pochi poteri, rispetto a quelli conferiti a un presidente per niente confinato nella semplice amministrazione, e che rispondeva dei suoi atti soltanto al popolo, potendo ad esso fare appello ogni volta lo volesse. Il Corpo legislativo non poteva neanche proporre le leggi e il bilancio, funzioni delegate al Consiglio di Stato, i cui componenti erano funzionari esperti, ovviamente di scelta presidenziale. Al Senato, composto da membri di diritto perché alte cariche civili, militari ed ecclesiastiche, e di membri eletti dal presidente, era riservato un ruolo di garante della costituzionalità delle leggi, perché queste non violassero i principi fondamentali delle libertà, della religione, della morale, e di altri diritti, per esempio dei magistrati; si doveva anche assicurare il funzionamento della costituzione in caso di lacune o di dubbi. I senatori dovevano vegliare anche sull'integrità territoriale, e sulle colonie. Nel corso del '52 si procede alla preparazione della svolta, si accentua l'intolleranza verso gli oppositori, che a migliaia sono sottoposti a un trattamento del tutto illiberale, perché di tipo amministrativo: vale a dire che autorità civili e militari formano in ogni dipartimento delle commissioni incaricate di tenere sotto controllo tutti coloro che siano sospetti di turbare l'ordine pubblico. I deportati in Algeria raggiunsero cifre notevoli. Alla fine di quell'anno si ha la trasformazione della repubblica in impero, che fu operazione relativamente semplice; il plebiscito indetto il 21 novembre dette una risposta chiarissima, i favorevoli furono sette milioni, i contrari solo duecentocinquantamila, e l'impero venne a nascere con ogni solennità il 2 dicembre.

Da ora in poi tutti i membri delle assemblee, i ministri, i funzionari devono giurare fedeltà alla costituzione e all'imperatore. Il regime indubbiamente è quello di un potere personale, nemmeno troppo preoccupato di mascherarsi. Tuttavia, se la prima sezione temporale è contrassegnata dall'autoritarismo, in ogni suo aspetto dall'azione repressiva della polizia alla scelta dei futuri deputati da parte dei prefetti, si riconoscono in un secondo periodo, dopo il '60, segni d'apertura; Napoleone accresce i poteri del corpo legislativo, le leggi di bilancio vengono dibattute, i prefetti attenuano i loro interventi, insomma ci si avvia verso quell'impero liberale che verrà consacrato nel '70, da una nuova costituzione nella quale si riaffaccia il parlamentarismo, giacché i ministri vengono fatti responsabili davanti al parlamento, il senato perde il suo potere costituente. L'imperatore certo risponde sempre ed esclusivamente al popolo, risalta ancor più il suo ruolo, perché adesso è lui a proporre le modifiche costituzionali che saranno sottoposte al voto popolare.. Difficile pronunciarsi sulla soluzione del problema ricorrente e direi sempiterno del consenso delle masse; in questo caso conquistato anche coltivando quella *grandeur* dell'impero espressa in

colossali opere pubbliche realizzate in breve tempo, e ancora oggi sono sotto gli occhi ammirati del pubblico.

In conclusione si può dire qualche parola sull'istituto tante volte citato, perché il bonapartismo vecchio e nuovo ne fece uso e abuso, cioè il plebiscito: come si sa, è un tipo di voto col quale il popolo è chiamato non ad eleggere i rappresentanti, ma solo a dire sì o no circa un fatto istituzionale, che spesso nella Francia napoleonica è già avvenuto. In epoca romana il vocabolo indica un deliberato dell'assemblea comiziale i *comitia plebis tributa*, perché la plebe votava per tribù, dando luogo all'unione di *plebs* con *scitum*, derivante da *sciscere* (deliberare) a sua volta collegato a *scire* (conoscere). Questa storia è ricordata dai dizionari, e qualcuno non si limita a registrarla senza note: leggiamo il caustico commento che si trova nel *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo, sotto la voce "Legge": plebiscito "dicevasi da *scitum*, o perché si pensava che la plebe allora sapesse quello che la si faceva e voleva, o per indicare che, fattole sapere quel ch'altri volesse, ella poi deliberando pareva dire: anch'io lo sapevo e volevo il medesimo. Questa voce, con inaspettata risurrezione, riappare in Francia, il paese delle novità vecchie". A partire dall'89 rivoluzionario, c'è appunto il *revival* di quello che viene presentato come strumento di democrazia diretta, e in realtà viene abilmente manovrato dai governanti. Com'è noto, in Italia lo strumento plebiscitario viene usato per determinare le annessioni al Regno sardo, mentre a livello internazionale si diffonde dopo la grande guerra perché i popoli esercitino il diritto all'autodeterminazione. Qualche benemerenza non cancella il clima di sfiducia che viene a circondare l'istituto per l'uso fattone sotto le dittature, per questo si sostituisce colla parola *referendum*, introdotta in Svizzera e poi adottata dalla nostra Costituzione.

In definitiva, abbiamo davanti a noi la scelta tra due rappresentazioni del personaggio. Il velenoso *pamphlet* di Victor Hugo *Napoléon le petit* ci ha consegnato un'immagine che coincide solo in parte con la verità storica, e che ci appare quasi come la vendetta d'un ammiratore deluso, poi espulso e perseguitato; gli possiamo contrapporre una specie di santino propagandistico, in cui Luigi Napoleone presidente della repubblica francese appare a cavallo in grande uniforme, mentre in secondo piano si raffigurano Napoleone primo, il popolo in armi e altri simboli della Francia. Con una didascalia dettagliata che sottolinea come egli fosse figlio della figlia dell'imperatrice Joséphine *la bien-aimée*, sorella del principe Eugenio, la cui divisa era "onore e patria". E continua testualmente: l'Impero era allora, nel 1808, all'apogeo della sua potenza; sette anni dopo soccombeva a causa dello sforzo combinato di tutte le aristocrazie europee e del tradimento di alcuni Francesi indegni di questo nome; la regina Hortense fu costretta a rifugiarsi in Svizzera, perché l'educazione di suo figlio avvenisse in un paese libero. A ventidue anni l'educazione è completata, lui parla tutte le lingue d'Europa; pubblica opere importanti, mettendosi in luce presso gli ambienti culturali e politici; la rivoluzione del febbraio del '48 gli apre le porte della Francia, sei

milioni di voti lo portano alla presidenza della repubblica. L'assemblea legislativa, frantumata in partiti, preparava alla Francia spaventose catastrofi. "L'eletto del 10 dicembre, con una eroica decisione, congedò l'assemblea; chiese il giudizio del popolo, e sette milioni e mezzo di voti gli hanno or ora affidato il potere senza limite di ricostruire l'edificio sociale su basi solide e durature". Quale grande temperie storica, il Quarantotto. Un anno iniziato con la pubblicazione a Londra d'un opuscolo di certi Karl Marx e Friedrich Engels. Ritengo sia il caso di approvare la tesi dell'anonimo estensore dell'agiografico foglietto: la "ricostruzione dell'edificio sociale su basi durevoli" era il difficile compito che in quel tempo attendeva di saggiare alla prova le capacità di tutti i cittadini europei, coinvolgendo i ricchi proprietari, i miserabili proletari, e anche quanti di cognome facevano Bonaparte.

5. Napoleone Eugenio.

E siamo così giunti all'ultima pagina di questa storia napoleonica, una pagina molto breve perché inconsistente dal punto di vista istituzionale, anche se significativa in un'ottica 'dinastica'. Si parla del figlio di Napoleone III, cioè di Napoleone Eugenio Luigi Giovanni Giuseppe Bonaparte, nato nel '56 dalla moglie Eugenia; il quale non ebbe mai alcun titolo ufficiale, men che mai quello d'imperatore; ma gli aderenti al partito bonapartista lo dichiararono Napoleone IV, quando all'inizio del '73 suo padre morì, immaginando anche un matrimonio prestigioso con Beatrice, ultima figlia della regina Vittoria. In Inghilterra il "principe imperiale" Loulou (come fu chiamato dagli intimi) era giunto per riunirsi alla madre, riuscendo a frequentare il *British military college*, donde, come sottotenente d'artiglieria, fu inviato, su sua richiesta, nella terra degli Zulù, in Sudafrica, e lì trovò la morte a causa d'un agguato il 1° giugno del '79. Il Carducci commentò quanto aveva scritto nell'ode a lui dedicata che "non sarebbe andato a farsi trucidare dagli Zulù, se il padre, per farsi imperatore, non avesse fatto fucilare dinanzi al caffè Tortoni i poveri bambini che tornavano da scuola con in mano un giocattolo".

Il ricordo della figura di Napoleone Eugenio è connesso intimamente a sua madre, l'imperatrice Eugenia, la bella spagnola contessa di Montijo, che un anno più tardi volle recarsi su luogo dell'evento luttuoso, che pianse sempre nel coltivare la memoria del figlio. Notevole il fatto che avesse designato a proprio successore, come capo della dinastia, Napoleone Vittorio, non il di lui padre Napoleone Giuseppe Carlo, ch'era figlio di Gerolamo Bonaparte.

L'imperatrice Eugenia appare particolarmente adatta a determinare e terminare l'epopea imperiale dei Napoleoni, con la propria straordinaria personalità, manifestata in centinaia d'occasioni pubbliche e private: come testimoniato anche dallo scrittore Lucien Daudet, il quale ottenne da lei di stenderne una biografia nel 1912 (*L'inconnu*). Affascinante e bella, colta ed elegante, nella sua

lunga vita durata 94 anni Eugenia sempre ebbe una determinante influenza sociale, per le sue scelte, dalle amicizie ai comportamenti, dall'abbigliamento alle relazioni familiari. Ed appare davvero emblematica, tra le sue frequentazioni di vertice, quella che iniziò nel '91, con Elisabetta Amalia Eugenia di Wittelsbach, la moglie di Francesco Giuseppe d'Austria universalmente nota come principessa Sissi. L'avvicinamento tra le due donne fu dovuto anche alle tragedie domestiche che avevano vissuto a causa degli amatissimi figli, da una parte l'uccisione di Loulu, dall'altra il suicidio nell'89 di Rodolfo: accomunando due situazioni, quella di chi aveva coltivato ambizioni dinastiche, come i Bonaparte, e quella di chi disponeva d'un solido patrimonio in materia, come gli Asburgo. Il tutto finito nel calderone delle vicende familiari, governate non dagli uomini, ma dall'ultore Destino. Bene aveva ciò visto, e ammantato dei propri versi, il Carducci.

Nota bibliografica.

Il saggio è stato redatto prevalentemente sulla base di notizie di comune conoscenza e facilmente reperibili nel web attraverso i consueti motori di ricerca. Piace segnalare comunque, in una bibliografia sovrabbondante, d'aver usato particolarmente le opere sottoelencate:

Heiliges Römisches Reich (https://de.wikipedia.org/wiki/Heiliges_R%C3%B6m)

Napoleone Bonaparte (https://it.wikipedia.org/wiki/Napoleone_Bonaparte)

Napoleone III di Francia (https://it.wikipedia.org/wiki/Napoleone_III_di_Francia)

AA VV., *Dictionnaire Napoléon*, Paris, Fayard, 1999

J. Bèrenger, *François II*, in *Dictionnaire Napoléon*

F. Bernini, L. Bianchi, *Carducci, Pascoli e D'Annunzio. Antologia poetica per uso delle scuole medie*, Bologna 1961

A. Cabanis, *Sieyès*, in *Dictionnaire Napoléon*

F. Cardini, *Napoleone III*, Palermo 2010

P. Catalano, *Impero: un concetto dimenticato del diritto pubblico*, in *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, II, Roma-Freiburg-Wien 2000

B. Chantebout, *Sénatus-consulte*, in *Dictionnaire Napoléon*

M. S. Corciulo, *La costituzione senatoria francese del 6 aprile 1814*, in "Rivista di storia del diritto contemporaneo", II (1977)

F. Crosara, *Attribuzione del termine "Respublica" agli Stati monarchici dal secondo medio evo all'età napoleonica*, in *Studi in onore di Manlio Udina*, II, Milano 1975

G. Duby, *Storia della Francia*, Milano 1993

R. Dufraisse, *Saint Empire romain germanique*, e *Confédération du Rhin*, in *Dictionnaire Napoléon*

E. Fehrenbach, *L'influenza della Francia napoleonica sul sistema giuridico-amministrativo della*

- Germania*, in “Rivista di storia del diritto contemporaneo”, I (1976)
- G. Gerosa, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Milano 2015
- C. Giardini, *L “affare” d’Enghien e la congiura realista dell’anno XII (1799-1804)*, Milano 1943
- T. Goruppi, *Le idee napoleoniche*, Pisa 2010
- M. Kirsch, *La trasformazione politica del monarca europeo nel XIX secolo*, in «*Scienza e politica*», 34, 2006
- T. Lentz, *Les ministres de Napoléon*, Paris, Perrin, 2016
- D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino 1993
- P. Milza, *Napoléon III*, Paris 2006
- A. Necci, *Il prigioniero degli Asburgo. Storia di Napoleone II re di Roma*, Padova 2011
- Id., *Il diavolo zoppo e il suo Compare. Talleyrand e Fouché o la politica del tradimento*, Padova 2015
- B. Hamann, *Sissi*, Bergamo 2008
- H. Kurtz, *L’imperatrice Eugenia*, Milano 1972
- H. Rumbler, *Eine Chance für Mitteleuropa*, Wien 1997
- A. Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Torino 1952
- W. Smith, *Napoléon III*, in *Dictionnaire Napoléon*
- N. Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, Quinta edizione milanese accresciuta e rifusa in nuov’ordine dall’autore*, Milano 1872.

Tratto da Volume “*Atti del VII Convegno di Diritto Nobiliare*” a cura dell’Istituto Internazionale di Diritto Nobiliare, Storia e Araldica, tenutosi presso il Senato della Repubblica a Roma il 4.10.2017